

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Nullò Minissi

Rapporto
su
l'università



magma

Cultura e attualità

4

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO



NULLO MINISSI

Rapporto su l'università



magma

ISBN 88-8127-005-6

Opera senza fine di lucro.
Il ricavato è destinato alla ricostruzione
della Biblioteca Nazionale di Sarajevo
e del Vecchio Ponte di Mostar.

© Fondazione Laboratorio Mediterraneo
Via Mergellina 35d - 80122 Napoli
Tel. 0039 (0) 81 / 660074 - Fax 0039 (0) 81 / 668873

© Edizioni Magma
Via F. Crispi, 51 - 80121 Napoli
Tel. 0039 (0) 81 / 665147

PREFAZIONE

Mentre molti paesi sono in dissoluzione politica e da noi si prospettano populismo volgare, lira in cadute successive e frattura sociale, è il momento di parlare d'università?

È il momento, poiché la scuola e l'università (mi riferisco alle Facoltà dette ancora, secondo una divisione superata, umanistiche) sono educazione alla ragione e base della morale. La cultura - quella che viene detta "alta" quando la cultura in realtà può essere piú o meno estesa e anche ridottissima ma ha un solo livello - ora non è un riferimento: nella discussione dei problemi non si ricorre allo specialista ma all'"esperto", quasi che senza il rigore di seri studi possa darsi giudizio riflessivo, e al sondaggio d'opinione, come se il pare maggioritario sia fondamento di tutte le decisioni e non delle sole scelte politiche.

Certo la ragione non domina dopo che le innovazioni nelle arti hanno rotto il freno delle regole mentali di cui fu simbolo la prospettiva, la musica quello dell'armonia e il Circolo di Vienna fondendo Mach e Frege ha sostituito in gran parte della filosofia e in molte discipline la logica alla razionalità, il discorso ipotetico-deduttivo al discorso

storico e critico; certo l'università e la scuola devono cambiare nella struttura e nel metodo poiché non si può non profittare delle vie dell'“informazione” per una didattica diretta, più ampia, più funzionale, con un rapporto a distanza maggiormente efficace d'una falsa contiguità in locali affollati dove spesso il docente per una breve ora è figura e voce e poi dispare; ma tutto questo non ha senso se prima non si ricostituisce (perché di ricostituzione si tratta) l'università nella sua qualità e indipendenza.

Ho scelto di pubblicare questo libro con la *FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERANEO*, la cui passione civile e la visione mi richiamano coloro rispetto ai quali ho sentito allora con profondo disagio l'accidentalità del sopravvivere ma dei quali talvolta negli ultimi anni mi sono invece detto “fortunati che caddero con la speranza e non possono essere delusi”. Il che è sbagliato; poiché, anche grazie a loro, siamo comunque in una democrazia e non dobbiamo stare, a rimpiangere quel che non abbiamo saputo realizzare ma cercare di renderla più salda e più giusta.

Per questo avrei piacere se il lettore - o almeno qualche lettore - volesse nel leggerlo trovare nel testo anche il motivo d'un proprio impegno.

I

PREMESSA

L'anno accademico 1994-1995 è iniziato con molte Facoltà chiuse. Una frangia estremista ha deciso così e sequestrato (piú o meno a lungo) gli spazi universitari.

La causa immediata è stata l'aumento delle tasse universitarie, presentato non come crescita del costo d'un servizio, parallela alla crescita del costo degli altri servizi, ma come strumento d'*autonomia* e di *privatizzazione*.

Non si è detto che quell'aumento è assortito di molte eccezioni e che una buona media dei voti permette ancora di non pagare affatto tasse; né che l'*autonomia* ha senso antinomico, perché segna in realtà un passo ulteriore d'asservimento dell'università, e la *privatizzazione* è una privatizzazione *sui generis*, condizionata e di poca sostanza. Si è lasciato che agisse la sola forza evocativa delle parole nel contesto politico attuale di destra economica, senza ricordare che l'espressione era preesistente e risaliva a un ministro socialista. Si è tenuto un discorso

allusivo ed elusivo, che ha suscitato una reazione tanto piú emotiva quanto piú indeterminato, incerto e confuso ne è rimasto il senso.

Neppure s'è preso in considerazione che corre tra i giovani (ma non soltanto tra loro) un malessere, un senso d'estraneità alla compagine sociale, un'indifferenza verso le forme politiche che la esprimono e il ripudio dei miti e dei riti che ad esse danno sostegno.

Le cause sono molte e complesse. Alcune materiali e pratiche come la nuova durezza delle condizioni sociali, dovuta allo spostarsi dell'asse economico sul Pacifico e al trapasso dalla società industriale alla società informatica con il progressivo scomparire di forme di lavoro note e attese senza la certezza delle nuove ed ignote che si preparano. Altre psicologiche ed ideali: la confusione dei riferimenti culturali molteplici e contraddittori, che la scuola non aiuta a ordinare e la comunicazione di massa appiattisce, deforma e mescola, l'attrazione del discorso sicuro di schematismi dogmatici o di dottrine redentrici, la rivolta contro l'ineguaglianza e la disperazione del futuro, l'oscura ricerca d'un'alternativa alla precarietà del vivere nel degradarsi del benessere generalizzato, cui avevano fatto credere il consumismo e lo Stato previdenziale. La paura infine di quel declino dell'Occidente, che una filolofia della storia tardo-romantica e di anguste vedute ha

infiltrato nella cultura media da quando l'espandersi degli orizzonti storiografici ha detronizzato l'Europa.

In questo malessere esistono punte esasperate di gruppi estremisti, alcuni quasi bande agitate da una rabbia del vivere, altri animati da ideologie semplificatrici e da smanie attivistiche. Terreno 'infiammabile', che esplode ad ogni occasione e solo allora viene affrontato; ma affrontato soltanto come fatto d'ordine: per carenza di visione sociale, di cui tutti s'accomodano, come s'accomodano che l'università costituisca lo spazio privilegiato per l'espressione di queste rabbie e di queste rivolte.

Non si è nemmeno tenuto conto che da alcuni decenni in Italia, come in Francia del resto, si è seguita una politica di università senza selezione, vale a dire con l'accesso facile e quasi gratuita. Importante scelta sociale che ha avuto da qualche parte (p. es. in Norvegia) risultati positivi ma da noi si è conclusa con il degrado degli studi a causa d'un analogo rilassamento del rigore nella scelta dei docenti, cui ha soprattutto contribuito la politicizzazione delle nomine, destinate a mantenere l'equilibrio tra contrastanti correnti di orientamento culturale (religiosi e laici), ideologico (marxisti e cattolici), politico (differenti partiti) e di potere accademico.

La revisione (più a parole che in fatti) di questa politica, l'impressione d'una volontà d'esclusione, dell'indifferenza e del rigetto dei più demuniti, ha

creato le condizioni d'una prevedibile reazione. Essa del resto è stata pure annunciata. Però non si è presa alcuna misura per prevenire non la manifestazione della protesta ma la sua degenerazione - le occupazioni-saccheggio della «guerriglia urbana» (che aveva dichiarato le proprie intenzioni e assunto il nome inequivoco di *SABOTAX*) - e per evitare danni che assorbiranno subito e tutto insieme il guadagno sperato dall'aumento in questo e nei prossimi anni. Prevedibile era pure l'inerzia dei ministri, quello il cui dicastero ha voluto l'aumento e che poi s'è defilato di fronte alle difficoltà, lasciando i Rettori a sbrogliare da soli l'intrigo, e quello che avrebbe dovuto far rispettare le leggi dello Stato ma non ha reagito alla violenza di pochi: prudenze di calcolo elettorale, nel timore d'un'opinione sviata dalla stampa in cerca del sensazionale e perciò pronta ad amplificare: generalizzare *alcuni* studenti in *gli* studenti, confondere la licenza d'un gruppo con la libertà di tutti, la sopraffazione dei «guerriglieri» con la tradizionale libertà universitaria. La stampa ha tentato di travestire il ripetersi rituale d'un inane esercizio «rivoluzionario» (ricorrente in ogni momento di tensione sociale o politica) d'una frangia politicamente e culturalmente arretrata in una rivolta degli studenti e ha creato abbastanza annebbiamento da nascondere che la tolleranza verso questi squadristi nuovi e di sinistra appare la stessa di cui negli anni Diciotto-Venti godettero gli squadristi d'un movimento

politico che vorremmo esecrato ma che certi partiti adesso al potere non rinnegano. Raffronto che appare plausibile quando si considera che da quasi mezzo secolo gli estremismi di destra e di sinistra in Italia hanno - come delle eresie diceva il Bellarmino - *caudas ad invicem implicatas*.

Un insieme di abusi da un lato, di dimissioni dall'altro. L'università ne esce dissestata e piú povera, con molti danni riparabili, purché se ne affrontino i costi, ma pure con altri non riparabili, come la perdita di documentazioni che la passione e l'avventura di qualche professore o ricercatore avevano portato dai luoghi ove è guerra e rovina e ormai sono distrutte per sempre. Senza contare il lavoro scientifico interrotto e le lezioni mancate. Ma li nomino con imbarazzo, tanto poco si percepisce il legame della ricerca e dell'insegnamento con lo sviluppo civile ed economico.

II

NEO-LIBERISMO

L'aumento - neppure idea del governo di destra ma del governo di transizione - s'iscrive nella doppia logica di *economia* e *rendimento* che prendono enfasi nel discorso *neo-liberista* e (almeno come inizio e tendenza) di *autofinanziamento* in un sistema d'*autonomia*.

Il *neo-liberismo* è una concezione economica diversa dal *liberismo* della «destra» poiché s'accompagna d'un «rifiuto della politica» proprio al «populismo democratico-volgare» [il termine è di Heinrich August Winckler], che nel secondo dopoguerra ha avuto i suoi prodromi in Italia con l'«Uomo qualunque» e piú tardi in certi atteggiamenti del Partito radicale. In seguito s'è manifestato emblematicamente in Francia con la candidatura alla Presidenza d'un comico, poi è stato espresso politicamente in USA e in Polonia da quella di due uomini d'affari, nei Paesi baltici, grande-, piccolo- e bianco-russi da diversi movimenti religioso-reazionari e comunista-reazionari (ibridi a cui in Italia ci ha abituati il mao-nazismo degli anni Sessanta). Esso ha avuto un trionfo effimero in

Svezia, in un clima di rivolta al centralismo sindacale e ai 'politici', con una coppia di candidati che hanno fatto ricorso alla stessa vaghezza d'idee e all'apoliticismo' di cui s'è poi servita da noi «Forza Italia». In USA il populismo s'è imposto con certi nuovi senatori repubblicani dal discorso rude e violento, alcuni dei quali hanno profittato anche d'un rapporto conflittuale con la giustizia, percepito dai loro elettori come forma di contestazione. L'indifferenza degli elettori ai comportamenti illeciti non è solo americana: in Francia ne è esempio il caso Tapie e il successo elettorale dei sindaci inquisiti.

Caratteristica del *neo-liberismo* è l'idea solo contabile del rendimento.

L'aumento delle tasse universitarie risponde a questo genere di concetti ma in maniera inconseguente. Vi *risponde* perché suggerisce che le Università dovranno cercare introiti nelle loro prestazioni, ma è *inconseguente* perché l'aumento imposto non apporta al netto più del 2% del bilancio annuale, cioè un guadagno insignificante. Valeva proprio la pena per tanto poco vantaggio, adesso che altre misure sociali si sfaldano e l'insicurezza coglie pure le famiglie medie, procedere a una tale operazione, che è quasi simbolica, e condurla così male?

Almeno si fosse solo trattato d'imprevidenza; ma il fatto è che il discorso *neo-liberista* in questo caso

è in se stesso *economicamente sbagliato*.

L'educazione universitaria infatti non va soltanto a favore dello studente che arriva alla laurea. Rappresenta anche un utile sociale del Paese, anzi una condizione di sopravvivenza poiché tra meno d'un decennio i Paesi senza un alto numero di laureati passeranno a un sottosviluppo che soltanto il colonialismo economico da parte di altri Stati potrà mitigare. Le spese universitarie (e in genere quelle per la scolarità) sono dunque spese economiche che interessano la collettività e devono ricadere massimamente su di essa. Di conseguenza l'importo della tassa d'iscrizione (che è tassa per il servizio) deve restare politico ed essere calcolato in considerazione della realtà economica della media delle famiglie italiane al fine di sfruttare tutte le possibilità intellettuali del Paese (il primo capitale nazionale secondo la Mead). Nel Sud una tassa universitaria annua pari a uno o a due stipendi mensili d'una famiglia media è un costo troppo alto per le famiglie medie stesse ma specialmente per le altre, assai numerose, che non raggiungono il reddito medio.

Strabiliante è stato anche il modo con cui si è cercato di ovviare in parte a questo inconveniente: si sono ovunque (anche nelle università che hanno al momento per rettore un giurista) create tre misure di tassazione differenziate secondo tre fasce di reddito. Un assurdo giuridico di cui tutti si sono accomodati, quando il modo proprio di procedere

sarebbe stato di stabilire una sola misura di tassazione e poi due fasce di riduzioni a secondo del reddito; infatti il costo di un servizio non è proporzionato al reddito, però può subire una riduzione a determinate condizioni. Per esempio il biglietto del treno non è differente secondo il reddito del viaggiatore ma esistono biglietti ridotti per motivi vari, anche di reddito (come nelle riduzioni per i giovani o per i pensionati). Dal punto di vista del costo il risultato è lo stesso, ma da un punto di vista del ragionamento giuridico il discorso è radicalmente diverso.

Considerata la modestia dell'introito dovuto all'aumento, tutta la questione va ripensata. L'effetto psicologico infatti e il peso effettivo per il singolo non sono compensati da un adeguato incremento del bilancio universitario.

Sommare il guadagno sociale e l'introito di bilancio, questa è la buona maniera di fare i calcoli in un servizio assunto dalla costituzione tra i fini dello Stato, ma di essa non tiene conto la nuova fede liberista. Non considera che in politica rendimento e costo sono termini complessi e non possono ridursi al solo aspetto finanziario. L'esperienza tragica della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale nel «Terzo Mondo» (ove gli «aggiustamenti strutturali» legati ai prestiti a lungo termine dell'una e a breve dell'altro hanno provocato disastri sociali

ed ecologici) non ha fatto scuola e neanche la fine del comunismo. Poiché nella Germania orientale, dove la finanza pubblica era in dissesto, il crollo politico non venne dalla quasi cessazione dei pagamenti da parte dello Stato. La bancarotta imminente ne fu l'occasione. Essa costrinse lo Stato, con il permesso dell'URSS poco disposta ad accollarsi il disavanzo finanziario dell'alleato-satellite, a contrattare in gran fretta l'apertura d'una frontiera (prevista in un punto tra le due Germanie e la Cecoslovacchia) in cambio di 13,5 miliardi di marchi vagamente promessi dalla Germania occidentale (i due collaboratori di Kohl profittarono dell'assenza del Cancelliere, in viaggio all'estero e raggiunto telefonicamente una sola volta a un banchetto, per evitare un impegno preciso). Ma la causa fu la rivendicazione dei «diritti dell'uomo» e la decisione d'emigrare pur di goderne che trasformò in mezzo di esodo il turismo nella comunista Cecoslovacchia, utilizzato come prima tappa d'una stabile emigrazione. Le proporzioni del fenomeno e la protesta del Paese di transito, divenuto d'attesa di destinazioni definitive che tardavano a concretarsi, resero possibile l'ipotesi di quel contratto; poi la notizia che ne corse spinse una folla a riunirsi presso il «muro di Berlino» e la pressione della calca sopraffece la resistenza delle guardie di frontiera. Anche in Russia il fattore determinante non fu puramente economico e la penuria dei beni di consumo, contrastante con lo sviluppo

delle industrie tecnologiche avanzate (quali l'industria aeronautica e spaziale e l'informatica), contò meno della nuova coscienza politica introdotta dal «terzo paniere» degli accordi di Helsinki. Deriso come formula vuota, fu questa «formula vuota» a dare svolta alla storia. E che dire della Polonia, dove la spinta era stata nutrita da un movimento politico-sindacale o dell'Ungheria in cui le aspirazioni soffocate all'epoca dell'insurrezione repressa non si erano mai spente? Anche dopo il 1989 il diverso corso della Russia, tuttora in crisi per aver applicato un liberismo assoluto, e della Polonia o dell'Ungheria che, passato un primo momento di estremismo, hanno seguito la via della gradualità e lentamente si riprendono, non sembra insegnare nulla. Inascoltato resta pure l'avvertimento della Norvegia, rimasta fuori dell'Unione Europea per salvaguardare il suo sistema sociale e non, come la stampa internazionale sostiene, per l'egoismo dei pescatori e la loro ostilità al regolamento sulle quote. Dimenticata è l'esperienza degli anni Trenta, quando l'economia neoclassica si rivelò impotente a rimediare alla grande depressione che aveva generato. Ma oggi di fronte alla nuova depressione si esaltano principi analoghi a quelli che fallirono allora e si procede ad aggiustamenti strutturali che ne aggravano le conseguenze e rischiano di far precipitare pure l'equilibrio politico delle democrazie del dopoguerra. La formazione culturale e professionale sono fattori determi-

nanti di questo equilibrio. Gl'investimenti scolastici non possono essere visti perciò da un angolo puramente contabile ma nel quadro della risposta sociale alle questioni che urgono.

Perciò la volontà che esiste ora in Italia d'abbassare l'università e restringerne gli orizzonti come la decisione francese di ridurre i costi universitari e le spese della ricerca, entrambe espressione del nuovo economicismo, si muovono nella direzione opposta a quella che la riflessione economico-politica suggerisce poiché lo sviluppo culturale-politico-economico è indivisibilmente unitario.

La sorte dell'università è il problema chiave in una prospettiva d'avvenire. Ma questo problema sfugge totalmente alla visione *neo-liberista*.

Il *neo-liberismo* misconosce che nell'economia politica il ragionamento economico debba tenere conto tanto dell'economia quanto della politica, che già Aristotele aveva connesso nella sua definizione dei sistemi politici.

Se l'aumento delle tasse universitarie ha provocato la reazione violenta degli estremisti è appunto perché è stato presentato e percepito non soltanto come l'aggravarsi d'un onere ma pure come segno di scelta.

La strada iniziata porta a una divisione del Paese in due ceti, uno colto e uno incolto, cui corrispondono due livelli economici, uno di ricchezza e uno

di povertà; porta cioè a una rottura sociale, alla spaccatura in due parti separate e ostili e alla perdita delle condizioni e della ragione d'una struttura democratica. In politica l'economia non è mai neutra e le scelte finanziarie ed economiche possono decidere delle strutture politiche. Non è il caso di richiamarne la prova nella storia di strutture politiche così diverse come la Città-Stato antica e la Città-Stato medievale: non si dà molto peso all'esperienza d'un lontano passato; però si può almeno ricordare che la Repubblica di Weimar è sussistita durante la terribile inflazione ma quando è passata a una deflazione drastica ha dovuto cedere al nazismo. Economizzare è indispensabile, sempre e soprattutto in tempo di crisi; solo che la scelta delle spese da tagliare non è un giudizio economico ma politico. In Italia non c'è stato solo il dispendio della corruzione; ci sono pure altre spese inutili: le spese parassitarie, lo scarso rendimento dei servizi e l'eccesso del numero e delle procedure burocratiche. Tuttavia non esiste una forza politica abbastanza ardita da affrontare queste spese e tanto meno l'alta burocrazia, che neppure l'inchiesta di «mani pulite» ha osato toccare quasi che tante combinazioni e truffe potessero passare inosservate alle Direzioni ministeriali. In assenza del coraggio politico d'un discorso radicale (coraggio che è forma della politica e non moralità individuale) si sopprimono le spese socialmente necessarie senza tener conto delle conseguenze politiche che le ultime ele-

zioni francesi lasciano intravedere, poiché mentre la destra e la sinistra hanno fatto uno stesso discorso economico-politico ed espresso un orientamento unico in cui la scelta non è più programmatica ma accidentale o sentimentale, il paese ne è uscito con una frattura che ha dato alimento ai partiti populistici e reso per la prima volta il Fronte nazionale un'entità consistente. L'esito del piano anti-disoccupazione del nuovo Governo (contrario allo spirito del *neo-liberismo*) non influirà dunque soltanto sulla politica economica ma sulla stabilità stessa della democrazia francese.

III

L'AUTONOMIA

Anche l'*autonomia finanziaria* e la *privatizzazione* procedono dalla stessa scelta.

I due concetti sono sostanzialmente differenti e il loro legame è occasionale in quanto nel nostro caso avanzati in uno stesso contesto.

L'origine di entrambi risale a prima del governo di destra, quando dopo il 1989 una ventata *neo-liberista* è passata un po' dappertutto. L'esigenza d'un libero mercato s'è imposta nei rapporti tra gli Stati che hanno moltiplicato le zone di libero scambio, per lo piú non «selvaggio» ma ordinato da regole e quote che lo temperano ma permettono pure di superare tenaci protezionismi, e in politica interna con una svolta economica in direzione privatistica. In Francia la revisione del programma dei socialisti al governo e la privatizzazione o riprivatizzazione delle industrie di Stato ha dato un impulso antidirigista da cui in Italia sono discesi anche quei due nuovi princípi riguardanti l'università. Generalmente s'è instaurato un clima nuovo, sostenuto dalla stampa compresa quella della sinistra parlamentare.

La fede di Roosevelt che il mercato libero si sarebbe comunque imposto, per la quale (e non perché «manipolato» da Stalin) firmò gli accordi di Yalta, è sembrata attestata dai fatti. Al mercato libero è stato dato credito della «liquidazione» del comunismo, che ha invece ragioni politiche. È sfuggita agli analisti della storia la portata politica della guerra del Vietnam. Perduta militarmente dagli USA, costretti al ritiro (anche se l'offensiva vietnamita finale del Tet sul terreno non fu un successo) per l'impossibilità d'una soluzione militare ma soprattutto per la rivolta dei giovani che hanno rifiutato di sacrificare i valori umani ai calcoli politici e al dottrinarismo dei «domini» e delle aree d'influenza, essa è potuta apparire una vittoria dell'URSS. Invece è stata questa la grande perdente. Gli accordi di Parigi hanno infatti segnato la fine dell'espansionismo comunista, sul quale posava la giustificazione della guerra interna contro ogni opposizione o sospetto, e aperto la strada agli accordi di Helsinki, che legittimarono la dissidenza. Gli anni successivi sono stati anni di confusione *interna*, vale a dire d'idee, del comunismo russo. La crisi ideologica ha esasperato la lotta delle fazioni e provocato il rovesciamento dei ruoli, per cui proprio la linea dei custodi dell'ideologia - da Andropov a Gorbačëv - sarebbe stata riformista e lo stesso Berija (se un recente libro dice il vero e non costituisce un'apologia) avrebbe proposto un decentramento delle repubbliche sovietiche e l'indi-

pendenza di alcune. Il breve trionfo dell'ala conservatrice, con una guerra di troppo mal motivata, mal condotta e mal terminata, ha provocato l'implosione del sistema.

Non s'è tenuto conto, tra i fatti, dell'esperienza reaganiana, che ha lasciato l'economia degli USA con gli stessi problemi in cui si dibatteva prima. Neppure che il liberismo economico assoluto in Occidente aveva nella prima metà del secolo generato crisi politiche tanto gravi da favorire movimenti populistici conservatori che garantivano una protezione sociale in cambio della sottomissione politica. Conseguenza non proprio accidentale poiché il liberismo economico non s'identifica con il liberalismo politico, il quale invece ebbe sempre una sua linea progressista. Se oggi il Paese della Unione Europea che meglio resiste al neo-liberismo è la Germania è perché la Germania è rimasta profondamente ferita dal nazismo e ha instaurato una solida democrazia. Le accuse che le si fanno sono ingiuste, basate su una residua minoranza, molto visibile ma inconsistente e non più importante di quanto se ne trovi altrove, su i toni roboanti di qualche figura (ormai scomparsa) e su qualche banda giovanile non diversa da gruppi similari esistenti altrove. Semmai qualche inclinazione maggiore la si trova tra gli intellettuali, come gli storici «revisionisti», le cui motivazioni sono però più di tipo nazionalistico che veramente fascista. Alla solidità della democrazia tedesca contribuisce

certo anche la stabilità monetaria; però una parte importante l'ha pure la lunga tradizione del *Rechtsstaat*, che aveva sostenuto i valori liberali, come bene mette in luce G. De Ruggiero in un libro pubblicato nel 1925, quando le libertà italiane venivano conculcate, e ristampato nel 1941, quando risorsero: *Storia del liberalismo europeo*.

IV

LE CAUSE INTRINSECHE

Abbiamo insistito sulla tela di fondo, ma essa non sarebbe bastata a ridurre l'università italiana alle condizioni estreme in cui si trova senza il concorso di cause piú dirette e intrinseche. L'espressione "università italiana" qui è sineddolica: vuol dire in effetti le Facoltà umanistiche, delle quali soltanto ho lunga e diretta esperienza. Essa però non è del tutto impropria poiché le Facoltà umanistiche costituiscono la base e rappresentano gli orientamenti piú generali della cultura universitaria. Contrariamente a una concezione parziale e tecnicizzante, esse hanno una posizione eminente e guidano il discorso delle altre Facoltà. In ogni caso dal punto di vista della cultura generale del Paese hanno un peso determinante e meritano di essere le prime a costituire l'oggetto della riflessione sull'università.

La distinzione tra umanistico e scientifico, che si profila nell'età barocca a seguito del grande sviluppo delle scienze naturali, è stata del resto piú pragmatica che sostanziale. Anche nell'epoca dell'orga-

nicismo (grosso modo dall'ultimo terzo del XVIII all'ultimo terzo del XIX sec.) la concezione organicistica sottosta alle nuove discipline umanistiche, come la linguistica comparativa, e alla teoria letteraria.

L'unità dell'impostazione speculativa si riconsolida nell'ultimo terzo del secolo scorso e si fa sempre più significativa in rapporto e conseguenza delle quattro rivoluzioni concettuali che danno forma alla cultura contemporanea.

a) La prima è costituita dalla fine dell'eurocentrismo (almeno come principio, benché una prospettiva storica mondialistica cominci a divulgarsi solo di recente) e dalla perdita dell'iniziativa culturale che l'Occidente aveva avuto a partire dall'età carolingea poiché molte innovazioni concettuali della prima metà del Novecento (p. es. la logistica, la psicoanalisi e le nuove teorie dell'arte e della letteratura) si costituiscono nell'Europa orientale.

b) La seconda è la fine del presupposto organicistico sostituito da un'impostazione metodologica basata sul concetto di sistema, che si può far iniziare emblematicamente dalla *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, di Gottlob Frege e dal *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes* di Ferdinand de Saussure, entrambi datati 1879 (benché in realtà il *Mémoire* sia dell'1878).

Combinando la logica formale di Frege con l'empirio-criticismo di Ernst Mach e i *Principia mathematica* di Bertrand Russell, il Wiener Kreis negli anni Venti ha

elaborato una teoria "logistica" che impone una metodica ipotetico-deduttiva alle scienze naturali. Estesa anche alle discipline umanistiche, vi ha portato un grande rinnovamento ma pure effetti negativi: assunta infatti come strumento di astrazione dalla concretezza del dato storico e filologico, ha favorito il disancoramento dai dati di fatto (diffuso nella cultura del Novecento dalla tendenza ideologizzante che lo ha dominato) e dato origine a numerose pseudoscienze. Poste sullo stesso livello delle discipline rigorose, queste pseudoscienze e i loro cultori entrati in massa nell'università ne hanno falsato il discorso culturale e sminuito la funzione formativa.

c) La terza è la scoperta casuale avvenuta nel 1942-1943 alla Bell Corporation, dove gli ingegneri che lavoravano alla protezione dei convogli militari hanno trovato qualcosa di nuovo, battezzato informazione, poi definito anche come quarto stadio della materia, che ha modificato radicalmente la mentalità degli studi.

d) La quarta è una teoria detta del caos che porta mutamenti nell'impostazione dell'indagine non solo dei fenomeni fisici piú complessi ma anche dei fatti storici e sociali che mostrano le stesse caratteristiche di complessità e imprevedibilità. Questa teoria, ancora agli inizi, potrà aprire una nuova maniera di considerare i nostri studi.

Queste rivoluzioni hanno intaccato il tessuto dell'università humboldtiana, che è tuttora il modello universitario dominante. Anche se in parte nate nel seno dell'università stessa, esse sono state il privilegio di disci-

plines particolari o di parti di discipline e non hanno coinvolto l'università nel suo insieme. Questa pertanto ha perso la coerenza e l'unità di livello originarie, appare slegata e discorde nei suoi discorsi propositivi, nel progetto culturale, nella funzionalità della ricerca e nell'efficacia didattica. Ciò l'ha resa debole e incerta nel momento in cui è avvenuta una profonda trasformazione sociale, gli accessi all'università sono cresciuti e cresciute le aspettative. Di qui l'anacronismo e insignificanza dell'università in genere e delle facoltà umanistiche, propositive di visioni generali, in specie, poiché di tali visioni sono divenute carenti. In questo vuoto di forza culturale s'inseriscono facilmente altre forze, di carattere ideologico o politico, sulle quali secondo le varie situazioni politiche l'università si appoggia o ne è invasa. Ne consegue uno sbandamento, che si riflette negli studi medi e rende gli studenti che accedono all'università sempre meno preparati agli studi superiori e quindi meno in grado di orientarsi da soli e speditamente in tanta varietà di discorso e di livelli culturali.

A fianco a queste cause dovute alla evoluzione degli studi ne esistono pure altre di carattere strutturale.

L'università infatti ha cambiato forma. La bella piramide su cui reggeva, in cui ai differenti livelli di competenze rispondevano differenti livelli di responsabilità, è crollata per lasciare luogo a una ripartizione più generale delle funzioni direttive. Questo processo è accaduto più o meno ampiamente nelle università statali di tutti i Paesi,

soggette non solo alla dipendenza economica e politica ma pure alla dipendenza nei modi di organizzazione, reclutamento e funzionamento dalle decisioni dei corpi legislativi. Intesa da questi piuttosto come comunità di persone che come organismo specialistico, essa dovunque ha subito una trasformazione «democratica» che arricchisce le voci nei suoi organi direttivi, dove tutti per qualunque motivo connessi con l'istituzione sono rappresentati, ma mette anche l'accento sul carattere societario e rafforza la presa politica e sindacale con la quale le vedute culturali devono venire a patti in un equilibrio instabile che altrove riesce a comporsi intorno a un centro di efficienza e responsabilità collettiva ma in Italia rispecchia la degradazione di tutto il sistema politico e burocratico. La chiarezza dei fini istituzionali è smarrita, tanto più che l'Italia ha partecipato mollemente alle rivoluzioni ricordate.

V

PECULIARITÀ ITALIANA

Su questo fondo generale si sono sviluppate le condizioni specifiche della nostra università, che è sempre in riforma e costantemente in agitazione ma è pure sempre più immobile e negletta delle nuove esigenze. Situazione paradossale i cui inizi risalgono lontano. All'«anticultura», venuta in Europa dagli U.S.A. negli anni Sessanta, sotto forma d'un moto «rivoluzionario» abbattutosi sopra uno stato di disfunzione e disagio. Con altre forme e linguaggio ma senza il vigore dell'arte esso rinnovava nella seconda metà del secolo i motivi utopistici e i fini pratici delle avanguardie russe del primo Novecento. Impaziente e disperato, con fame di futuro e inclinazione alla rinuncia, cercava nella posa delle parole e del vestito di sentirsi tanto più unito e rappresentativo quanto più tendeva a sfilacciarsi e marginalizzarsi. Sorto da crisi reali, morali e sociali, esprimeva una risposta confusa cui è mancato - a differenza dell'avanguardia russa - il sostegno d'un'ideologia politicamente strutturata da una forza al potere. Il movimento è passato presto, sfaldandosi in frange. Nel resto dell'Occidente ha affrettato riforme universitarie che si proponevano da tempo neghittosa-

mente poco influendo su di esse. In Italia, dov'è stato di meno rilievo, ha invece inciso sulla legislazione universitaria. Così, al tardo sedarsi dell'agitazione, il movimento lascia la sua impronta soprattutto in due innovazioni.

La prima è costituita dalla sostituzione della competenza individuale con la «affinità», presunta oggettiva, della disciplina: sia nella nuova normativa dei Concorsi (Legge 1979/31, il cui testo tuttavia è meno infelice della sua applicazione), che ne permette la gestione politica e clientelare mediante l'organizzazione in «gruppi» delle discipline e la separazione in »gruppi» dei votanti; sia nel riordinamento della Docenza (D. P. R. 1980/382), che per lo stesso fine applica lo stesso criterio agli «affidamenti» e alle «supplenze».

L'altra è rappresentata dalla tendenza al «Docente unico», di competenza imprecisa, assunta seppur raffrenata con la creazione di due classi mal distinte di Docenti, di quella dei Ricercatori e con la soppressione - caso unico in tutto l'Occidente - dei Lettori di ruolo. I Lettori di ruolo, che nelle università straniere hanno una carriera specifica e sono nominati in base a chiare norme di reclutamento, con quel D.P.R. art. 28 sono sostituiti da «Lettori» a contratto privato (e a tempo determinato), raffigurati come lavoratori indipendenti ma con compiti da lavoratori dipendenti, poi tramutati in «Collaboratori di madre lingua» a contratto ma a tempo indeterminato.

Il centro sinistra italiano di allora si è comportato di fronte alla rivoluzione culturale come il governo egiziano

di adesso di fronte all'integrismo islamico: ha dominato e sopraffatto le azioni violente ma ha ceduto all'ideologia e ai concetti che ispiravano quelle azioni. L'uno e l'altro, convinti di avere trovato una soluzione moderata, hanno aperto la via al pieno raggiungimento dello scopo di quelle rivolte. L'Egitto mal se ne rimetterà (e la condanna di uno studioso come Nasr Hamed Abu Zeid, del 14 giugno u. s., è il primo sintomo annunciatore di tragedia); l'università italiana non se n'è rimessa, anzi ha proseguito verso un inesorabile declino.

Esaminiamo meglio in che consiste la forza degeneratrice del principio nella sua duplice applicazione.

In precedenza gl'incarichi d'insegnamento si davano a un cultore della disciplina, che aveva dimostrato prima dell'incarico la sua competenza con lavori specifici originali. Ora la competenza viene ritenuta implicita in chi abbia un insegnamento ufficiale di materia «affine» anche se non ha mai dimostrato interessi né pubblicato lavori su quella tematica. La norma viola così il principio primo dell'insegnamento universitario e il solo che lo distingue da quello della scuola media: il basarsi su diretta esperienza di ricerche ed essere espressione d'una visione originale, documentata da lavori a stampa.

Si potrà obiettare che, avendo dimostrato originalità in un campo «affine», l'incaricato dell'affidamento può essere capace di originalità anche nel nuovo. Non pochi studiosi del resto passano da una disciplina a un'altra duran-

te il corso delle loro ricerche. Ma l'obiezione non regge poiché l'«affinità», che all'osservazione superficiale può apparire anche un'idea ovvia, è un concetto che non resiste alla riflessione. Che vuol dire infatti «affinità»? Le «affinità» d'una disciplina con un'altra possono essere tante o nessuna. Prendiamo il caso di due discipline come «lingua francese» e «letteratura francese». Possono apparire «affini» in quanto i documenti dell'una e dell'altra sono per la maggior parte gli stessi. Ma non sono «affini» da un punto di vista universitario, cioè d'indagine e d'insegnamento, poiché la problematica di «lingua francese» è linguistica, richiede metodi e conoscenze di linguistica generale e di linguistica diacronica e sincronica specifiche; la problematica di «letteratura francese» è storico letteraria, estetica e critica, chiede altre prospettive e dimensioni di discorso e non ha niente in comune, in quanto problematica (cioè dunque in quanto disciplina poiché una disciplina è un'unità problematica) con la problematica linguistica. Certo l'oggetto cui l'una e l'altra si riferiscono è in gran parte lo stesso e i documenti che usano sono in grande quantità gli stessi: ma l'oggetto non definisce una disciplina perché appunto è oggetto e materia della ricerca non impostazione e forma dell'indagine. La presunta «affinità» non è che una considerazione superficiale e dilettantesca che non ha alcun senso nel discorso universitario. In effetti il riferimento all'«affinità» imposto dalla legge è un mezzo per introdurre il dilettantismo e deriva da quella visione apportata dall'«anticultura» in base alla quale la cultura è un male o alla meglio è norma di clas-

se, dunque socialmente nociva o nemica, e va sostituita dal libero arbitrio degli improvvisatori che sanno tutto.

Dietro una parola apparentemente innocente e una presunzione apparentemente ovvia si nasconde un forza nihilistica capace di distruggere la consistenza dell'insegnamento universitario.

L'altra conseguenza della «affinità», il raggruppamento di discipline a scopo di concorso, non soltanto rafforza questa carica distruttrice ma introduce un ulteriore e inquietante elemento.

I raggruppamenti concorsuali non sono solo raggruppamenti di discipline, dichiarate «affini», sono anche divisione dei professori in gruppi di eleggibilità a giudici d'un dato concorso. Se prima già era un pericolo il peso delle varie scuole, che tendevano a dominare i concorsi per favorire i propri candidati, ora con questi gruppi selezionati e ristretti lo spirito corporativo e i «giuochi di potere» (per non usare un altro termine che potrebbe apparire ingiurioso anche se in molti casi più pertinente) falsano completamente ogni obiettività di giudizio. I concorsi sono diventati da allora una lotteria, i cui risultati sono del tutto indipendenti dalla qualità e quantità delle pubblicazioni. Ne consegue, oltre al danno di cattedre mal ricoperte, la perdita di stimolo al lavoro serio e la demoralizzazione dei giovani studiosi e una decadenza generale del costume e della morale negli studi.

E non è tutto. Nei raggruppamenti le discipline più specifiche e spesso più recenti, portatrici di riflessioni e

problematiche innovatrici, che hanno pochi rappresentanti già in cattedra e quindi eleggibili e talora non ne hanno nessuno, sono affidate al giudizio di professori di materie analoghe ma generiche (spesso piú conservative e talvolta piuttosto stagnanti nel metodo e nella problematica) perciò poco aperti a comprendere il nuovo. Quando l'elezione dei commissari era generalizzata a tutto il corpo accademico era piú facile trovare degli spiriti tanto aperti da seguire i sopraggiunti interessi e da capire le nuove questioni; inoltre abbastanza anche distanti da non vedere in quei concorsi la possibilità di espansione della propria scuola: insomma piú obiettivi. Ma l'elettorato ristretto favorisce i professori generici presunti «affini», che per tale presunzione ritengono anche la disciplina specialistica una specie di sottodominio e una buona occasione di mettere in cattedra i propri allievi, spesso quelli che si vuole premiare ma tenere un po' lontano perché meno brillanti.

Il risultato è che le discipline che dovrebbero rinnovare il clima universitario e portare lo spirito del tempo finiscono per essere affidate proprio a coloro che sono piú pigri.

VI

LA PRIVATIZZAZIONE

Ma non abbiamo toccato ancora le cause piú dirette dell'attuale disagio: la privatizzazione.

La parola è vuota di senso reale per le università di Stato e finanziate dallo Stato perché non esiste università privata se i fondi non sono privati. Essa dovrebbe almeno designare un'effettiva autonomia di gestione culturale e finanziaria; ma in questo significato è a controsenso, poiché l'università statale non è mai stata tanto poco autonoma da quando esistono le leggi sull'autonomia.

Il termine indica propriamente un decentramento, iniziato da lunga data e a piccoli passi, per esempio col trasferimento della gestione degli stipendi prima concentrata presso un ente di calcolo nazionale, e accelerato con la L. 1989/168 che istituisce il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e stabilisce l'autonomia universitaria.

A livello di dicastero la separazione dell'università dalla pubblica istruzione e la congiunzione con la ricerca è sembrata costituire l'espressione amministrativa del principio fondamentale su cui si basa l'università, affermato costantemente in tutta la legislazione universitaria: l'unità

indissolubile di ricerca e insegnamento universitario, che è fondato sulla ricerca personale del docente e quindi originale e unico a differenza dell'insegnamento medio che si muove nell'ambito di conoscenze stabilite.

Sopraggiunta quando ormai si faceva sempre più imponente la quantità di docenti immessi in ruolo senza la giustificazione di lavori innovativi precedenti il concorso a cattedra (perciò idonei solo a un insegnamento ripetitivo di conoscenze scontate), questa nuova organizzazione amministrativa sembrava segnalare un'inversione nel corso delle cose, il richiamo alto ai principi fondatori e alla funzione originaria. Di fatto l'operazione era ambigua già nel testo della legge, che nell'elencare le funzioni del nuovo ministero non innovava rispetto alle prerogative della vecchia direzione generale anzi ne riaffermava la vocazione dirigistica e unitaria della programmazione dello sviluppo universitario e scientifico e ne assumeva tutte le tendenze politico-culturali degli ultimi decenni. Anche nella realtà niente di nuovo e nessuna inclinazione a mutare strada. Soltanto una cariocinesi amministrativa, confermata dal persistere, ma sotto il titolo di ministero, nelle mansioni già svolte nel quadro di direzione generale dell'istruzione universitaria, degli stessi funzionari che avevano contribuito alla politicizzazione e alla decadenza dell'università. L'operazione cioè non si rivelava meno ambigua e meno priva di sostanza di quella tentata dalla riforma della docenza con l'istituzione della figura del ricercatore.

Il ricercatore, che prima aveva una chiara posizione e

funzione nei quadri del Consiglio nazionale della ricerca (CNR), veniva immesso anche nell'università, alla quale si destinava in bilancio una parte dei fondi prima gestiti dal CNR. Ma che significava ricercatore: che i professori delle due fasce previste nel ruolo non erano ricercatori o che questo ricercatore era un ricercatore per così dire minore, non tanto ricercatore cioè da meritare con le sue ricerche un posto di professore? Inoltre mentre i professori entravano in ruolo (almeno secondo la legge) in base alle ricerche pubblicate prima del concorso, questo nuovo ricercatore entrava in carriera con un esame che non prevedeva nessuna precedente prova di ricerca. Era l'unica figura nell'università ad assumere il nome di ricercatore, ma pure l'unica ad entrare in ruolo senza aver dimostrato la capacità del ricercare. Contraddizione che poteva risolversi soltanto nel senso che si trattasse non d'un ricercatore compiuto ma per così dire d'un ricercatore in allevamento. Questo tuttavia era escluso dal testo della legge, che non prevedeva in alcun modo tale ipotesi né indicava chi dovesse curarne la crescita, anzi lo sottraeva ad ogni tutela dei professori, esperti della ricerca, che avrebbero potuto essere consiglieri o giudici del suo lavoro. Il ricercatore, che proclamava nel nome l'esigenza e la presenza della ricerca nell'università, era dunque il primo caso di funzionario non amministrativo né tecnico dell'università che potesse entrare nei ranghi senza aver testimoniato originale capacità d'indagine.

La regola del *lucus a non lucendo*, dei termini usati in senso opposto al loro normale significato, della finzione

in luogo della sostanza, che già s'era manifestata nelle norme sui concorsi e sugli affidamenti e aveva trovato nel caso del ricercatore il suo colmo, elucidava la contraddizione di fatto nel primo titolo della nuova legge.

Lo stesso principio del *lucus a non lucendo* vi ispira anche il secondo titolo. La prima parte del titolo afferma l'autonomia culturale dell'università. Ripete le dichiarazioni tradizionali sull'indipendenza scientifica dell'università e la libertà del docente, divenute sempre più vuote quanto più il docente veniva selezionato senza una seria constatazione delle sue capacità di ricerca originale e perciò indipendente e libera. È un controsenso in effetti proclamare l'indipendenza e la libertà del docente ma immetterlo in ruolo per la sua dipendenza ideologica o politica o per la sua gregarietà verso uno dei giudici o dei gruppi che gestiscono il concorso; come è un controsenso, perché sa (o si suppone che sappia) una disciplina che in una visione superficiale è definita (non si sa in cosa) vicina, affidargliene un'altra che non conosce per diretta esperienza e in cui non si può muovere se non in dipendenza di nozioni prese a prestito. Nella degradazione deliberata e progressiva degli studi universitari il richiamo ripetuto alla libertà appare una litanìa altisonante, retorica e canzonatoria.

Non meno altisonante e derisoria è l'autonomia finanziaria, asserita nello stesso testo, ma assortita di condizioni e rinvii che non solo la vanificano - almeno al momento (però un momento di cui non si pone il termine) - ma

aprono una serie d'incertezze le quali creano di fatto nella prudenza innata dei burocrati e la scontata docilità dei rettori una situazione d'insicurezza e di stallo e una cautela amministrativa che si risolve in una dipendenza dalle circolari ministeriali maggiore di quella che si presumeva correggere.

Tutta una serie di formule, in apparenza maldestre ma deliberatamente incerte, assortite di propositi ambigui, pianificazioni di là da venire, realizzazioni rinviate.

Alla degradazione culturale si aggiunge il disagio di dichiarazioni indefinite, messe in atto da un diluvio di circolari, contraddittorie tra loro e all'interno di ciascuna di esse, spesso riferite all'articolo o al comma sbagliato, destinate a bloccare del tutto un apparato in sé sclerotico, amministrato da funzionari che hanno fatto rapide carriere per decisioni di commissioni burocratico-sindacali, su dichiarazioni proprie o di altre commissioni burocratico-sindacali, senza prove di qualifica e neppure di rendimento.

In questo stato di stasi e decadenza, in cui la gestione politica dell'università - che è il fine di tutte le leggi e leggine a partire dagli anni Settanta - trova il suo utile, sopraggiungono a dare il colpo di grazia un'altra riforma amministrativa e la deriva del CUN.

L'ultima riforma segna (o dovrebbe segnare) il salto dall'autonomia alla privatizzazione. Ma che vuol dire privatizzazione?

Abbiamo visto già che il termine non è usato in senso proprio, poiché se l'università è e rimane di stato non può essere definita privata. In realtà l'espressione indica qualcosa che non riguarda specificamente l'università ma tutto l'apparato burocratico dello stato.

Il sistema amministrativo italiano è degenerato per una collusione burocratica, politica e sindacale. Ciascuna delle tre componenti a partire dagli anni Sessanta ha deviato dalle proprie finalità (rispettivamente: di amministrazione proba; della composizione delle differenti concezioni e aspirazioni dei cittadini e dei divergenti interessi espressi tramite i partiti; della difesa dei diritti civili ed economici dei lavoratori) e si è accordata su un minimo denominatore comune per la gestione dello stato. Il sistema non avrebbe potuto funzionare senza una chiave di volta, un principio basilare che solo permette di realizzarlo: l'immunità di fatto del funzionario pubblico (il dettato legislativo è diverso ma per la prassi stabilita e poiché la responsabilità personale del funzionario è condizionata a un'accertata volontà di nuocere, resta inoperante). Le radici di questa situazione, simile a quella del funzionario sovietico, sono differenti dalle sovietiche: riposano sul concetto rousseauiano dello stato, importato con il codice Napoleone. Lo stato italiano non è, come lo stato nord-americano, un eguale partner contrattuale, ma un'entità superiore responsabile nel suo insieme dell'operato dei suoi burocrati, non ha limiti di tempo nel suo operare né è soggetta a penalità ma soltanto tenuta a revisione in caso di errore od arbitrio. Di qui la progressiva degenera-

zione dell'amministrazione pubblica cui la legge di privatizzazione si propone di rimediare.

Però la strada, ancora una volta, è sbagliata: invece di attaccare il male alla radice, ammettere la responsabilità individuale del funzionario di stato e chiamarlo a rendere conto dei danni da lui commessi con ritardi, arbitri ed errori, si è preferito balcanizzare gli uffici sull'onda della visione *neo-liberista* (intesa in questo caso piuttosto a sproposito), elencare i principi dell'efficienza (che non sono nuovi ma erano impliciti nella concezione amministrativa), curando tuttavia di riferili agli «uffici», non ai funzionari, e mantenendo intatte dunque le cause dell'inefficienza. Peggio: si è creato (almeno per l'università) un nuovo organo di controllo, che valuta non il funzionario ma gli «uffici», in base ad astruse e vacue tabelle pseudo-statistiche, rimediando all'eccesso di burocrazia con l'aggiunta d'una nuova complicazione burocratica (affidabile anche a società private che fioriranno subito per sfruttare il nuovo mercato su fondi di stato).

Certo tutto ciò potrebbe essere non senza effetto: il cittadino a sentirsi proclamare quei diritti che ha sempre avuto e a cui aveva per indolenza o per sfiducia rinunciato, potrà anche risvegliarsi e pretenderli; ma questo è fatto politico e non legislativo, che richiede una situazione politica sana come attualmente è lontana dal realizzarsi.

Per quanto riguarda l'università la privatizzazione ha significato il congelamento non solo degli organici (che restano pure mal chiari) ma anche e soprattutto del nu-

mero delle stipendialità alla situazione d'un dato momento scelto dalla legge. Decisione quanto mai arbitraria poiché lo stato d'un momento non rappresenta la situazione minima normale delle stipendialità necessarie. Infatti i concorsi si fanno a salti nel tempo e non - come prima accadeva e come si conviene - secondo il modificarsi delle situazioni di fatto, per cui in quel momento in molti casi esistevano carenze provvisorie di copertura anche per materie basilari; inoltre la politica di ricorrere ad affidamenti (per lo più gratuiti, dunque senza una stipendialità ad essi legati) tutte le volte (e per le discipline molto specializzate il caso è assai frequente) che non si ha la sicurezza d'ottenere per concorso un docente valido, pazientando fino a quando la situazione concreta non offra possibilità decorose, ha reso quel congelamento del numero delle stipendialità sostanzialmente restrittivo degli organici: riduzione dunque e non congelamento. L'università ne è risultata depauperata, soprattutto nelle discipline che sono oggi le più necessarie e che una concezione arcaica e gli interessi dei generalisti hanno già con i concorsi di gruppo (abbiamo visto come) impoverite.

Ma il male non si arresta qui: è stata introdotta nella legge all'ultimo momento una clausola secondo la quale il Ministro, pur riconoscendo l'entità dell'organico, può non finanziarne una parte per molti anni in base a un suo giudizio di equilibri nazionali; non definiti, questi "equilibri" rappresentano in effetti un arbitrio totale del ministro e un intervento politico a danno o a vantaggio di situazioni locali che il partito del ministro tende a colpire o a favorire.

Riduzione, incertezza, arbitrio: ecco cosa vuol dire, amministrativamente, «privatizzazione» per le università.

E dal punto di vista della regolamentazione? Le università possono, anzi debbono, darsi un organico e un regolamento. Bella novità! Tutte le università sono sempre esistite in base a uno statuto, per quelle statali definito da un atto legislativo, e un regolamento generale o specifico; ora devono rifarli da capo, emanandoli per moto del proprio rettore.

Non si vede in che la sostanza differisca, tranne per il fatto che a creare questo statuto è nominata un altro organo collegiale, amplissimo, in cui sono rappresentate tutte le componenti che in qualche modo (non necessariamente legato agli studi) fanno parte dell'università compresi gli studenti che la utilizzano. Organo dunque politico, espressione della comunità universitaria (qual è stata l'università medievale e come l'università non è piú dall'età dell'illuminismo), non strumento tecnico di rinnovo culturale e scientifico. Nei fatti, a parte la farraggine e il tempo perduto, i risultati sono gli stessi che se si trattasse d'un organo tecnico, tenuto conto che in sostanza soprattutto dai docenti viene il dettato. Se in pratica la scelta d'un criterio comunitario non procura danno, in diritto non si possono eludere varie questioni. La prima e fondamentale, che è già riaffiorata piú volte, è se l'università sia una collettività od un servizio specializzato. La seconda, se l'università per ottemperare all'autonomia debba farsi uno statuto sulla falsa riga di quelli esistenti (come sta

accadendo) o non piuttosto proporsi un radicale riorientamento (parlo sempre dal punto di vista delle facoltà umanistiche per le quali sole posso giudicare), di cui le ricordate quattro rivoluzioni del nostro tempo fanno sentire la necessità. Ma è ovvio che il rinnovamento può scaturire da un dibattito culturale, che nell'assemblea eterogenea istituita per la riforma dello statuto non pare possibile trovi il luogo adatto. In ultimo c'è da porsi chiaramente il problema degli studenti. Vale a dire se, oltre ad offrire loro molti insegnamenti scadenti, dobbiamo davvero anche lasciarli contenti di vuote apparenze di potere politico: voglio dire se è il caso di continuare a mettere un pizzico di rappresentanza studentesca in ogni organo universitario, dove ciascuna per la sua scarsa entità non conta niente, oppure costituire - come in molti paesi - una salda corporazione nazionale degli studenti, i cui rappresentanti liberamente eletti abbiano il peso di tutto il corpo studentesco nel trattare con le istituzioni i problemi cui esso è direttamente interessato. Anche in questo occorre scegliere tra apparenza e sostanza, forma o efficienza.

VII

LA DERIVA DEL CUN

La deriva del consiglio nazionale universitario (CUN) ha creato un caso unico di dirigismo culturale al di fuori degli stati totalitari.

Istituito alla fine degli anni Settanta in sostituzione di un organo tecnico consultivo composto di professori (il consiglio superiore della pubblica istruzione), il CUN è un organo di natura politica e sindacale, composto di rappresentanti delle varie categorie operanti nell'università, di studenti e di estranei. Anche se giuridicamente ha funzione consultiva, il suo parere è determinante e incontrastato proprio nei due punti che mettono in questione la libertà universitaria: i raggruppamenti concorsuali e la definizione della disciplina nazionale in materia di ordinamento didattico.

Non bisogna lasciarsi ingannare dai termini, che appaiono quasi innocenti.

Il raggruppamento di discipline a fine di concorso può sembrare una soluzione sbrigativa e quasi necessaria quando i posti da ricoprire sono cresciuti e con essi il numero dei concorrenti. In realtà è tutt'altro che un espediente pratico e nasconde quattro principi politici, ereditati dal

movimento dell'«anticultura». Il primo (lo abbiamo già incontrato) è quello del docente unico, cioè l'idea che un professore universitario, una volta dichiarato tale, possa essere chiamato a insegnare qualsiasi cosa. Il che non è - come può apparire - una forma di candore intellettuale, ma risponde a una precisa (e perversa) concezione delle conoscenze quale mezzo di lotta ideologica, propria a tutta la tradizione totalitaria (di destra e di sinistra), che vede nella cultura il veicolo d'un dogma globale - concettuale e etico-politico - necessariamente di parte, non la ricerca innovativa e spregiudicata, strumento di libertà individuale e sociale e di progresso. Il secondo, che ne consegue, è la volontà di costituire un corpo professorale che si faccia difensore della dottrina che le forze politico-ideologiche accentrate nel CUN vogliono imporre (una sola e una stessa sotto le varie forme disciplinari, per cui l'omnivalenza del docente). Il terzo, che i concorsi siano decisi da piccoli gruppi di gestori (i professori che possono essere selezionati per un dato raggruppamento sono in maggioranza gli stessi) per realizzare senza intralci giuochi di distribuzione. In ultimo che le cattedre siano da considerare non responsabili centri di formazione e di sviluppo scientifico ma strumenti di potere «culturale» e politico.

Le conseguenze dei concorsi di gruppo le abbiamo già rilevate e non ci torneremo sopra. Ma una parola va detta riguardo al mascheramento, il ragionamento sostenuto spesso a difesa delle discipline di gruppo. Canonicamente, con aria ironica e un poco scandalizzata, si presenta lo

stesso argomento. Si dice: com'è possibile fare due concorsi diversi per 'filologia ugrofinnica' e 'filologia finnougrica'? Per caso il ragionamento mi riguarda poiché sono stato io che, elevando per la prima volta la finnougistica ad istituto (ora confluito nel dipartimento di studi dell'Europa orientale), ho deciso di mutarne il nome. La ragione è che *ugrofinnico* è termine di tradizione tedesca, mentre *finnougrico*, è termine in uso nei paesi d'origine finnica e ugrica. È chiaro che si tratta della stessa disciplina, come una stessa disciplina è p. es. 'linguistica baltica' e 'filologia baltica' perché (a differenza della filologia classica o di quella romanza) la filologia baltica è soltanto linguistica comparata delle lingue baltiche. Poiché i concorsi sono banditi in base ai posti richiesti, se fossero (come è normale, come accade in tutto il mondo e accadeva prima anche da noi) per singole discipline e scalati nel tempo secondo le esigenze di ciascuna università invece che sparati tutti insieme a periodi decisi dal ministero, queste differenze di denominazione non avrebbero significato, dato che ogni posto sarebbe messo a concorso indipendentemente e con la sua etichetta. A Padova esiste per lunga tradizione una cattedra denominata di 'slavo' (che è cattedra di croato, poiché lo slavo come lingua non esiste - semmai può indicare il periodo protostorico delle lingue slave) ma ciò non ha mai creato equivoci o difficoltà. L'argomento proprio non regge e non giustifica - né alcun altro argomento può giustificarlo - che sulla base di esso si nominino titolari d'una disciplina coloro che non la conoscono. Il che per chiunque (anche per il CUN)

costituirebbe un'aberrazione se il fine dei concorsi di gruppo fosse di mettere in cattedra docenti capaci e non quello politico che abbiamo descritto e rispetto al quale la competenza non conta.

Però i concorsi di gruppo non sono apparsi al CUN sufficienti agli scopi cui li ha rivolti. Per raggiungere meglio il suo fine il CUN doveva arrivare a generalizzazioni più vaste e raggruppamenti più ampi. Ma anche i gruppi, per quanto arbitrari, hanno i loro limiti. Il CUN è dunque ricorso a un'astuzia, servendosi dell'altro strumento, la ridefinizione delle discipline insegnabili. L'operazione è semplice: se in partenza si modificano le discipline esistenti e le si versano in nuove titolazioni che non sono singole discipline ma già in se stesse somma di discipline storicamente esistenti, il loro raggruppamento diventa un raggruppamento al quadrato.

Perciò ha fatto emanare dal ministro (e non importa se questi abbia agito per compiacenza o per ingenuità, un'ingenuità però non attribuibile agli alti burocrati ministeriali troppo coerenti sin dagli inizi in questa politica) un decreto che stabilisce cosa si può insegnare e cosa no.

Si è voluto passare l'operazione come un normale aggiornamento degli ordinamenti didattici. Il che non è. Perché le discipline non sono entità astratte che nascono o si modificano per decreto: sono un sapere storico e si definiscono solo per la consolidata esistenza d'una tradizione di studi specifici uniti dalla medesima tematica e problematica. Al di fuori degli stati teologici o totalitari

non era mai accaduto che un organo dello stato avesse il potere di decidere qual è lo scibile e come va suddiviso. Il CUN si è arrogato questo potere senza che la cultura italiana, che ha una solida tradizione laica, insorgesse e asserisse fermo e chiaro che gli "studi" sono una storicità di ricerca in evoluzione e rinnovamento incessanti e le unità disciplinari (cioè tematico-problematiche) che in questo corso sorgono, si trasformano o muoiono, fanno parte integrante della memoria storica e non possono essere dichiarate esistenti o inesistenti in base ad arbitri dottorali e norme di legge. Le proteste in realtà non sono mancate; ma sono nate da fatti minori: denominazioni decisamente spropositate e combinazioni sfacciatamente assurde. È errore confondere discipline diverse in base a vaghe coincidenze areali, o fare tutt'uno della 'fonetica sperimentale' (che è scienza naturale e si occupa di fisiologia, neurologia e acustica) e della 'fonologia' (che è un giuoco astratto di definizioni funzionali di presunte entità distintive nelle lingue); è ancora ignoranza riesumare etichette abbandonate, come 'storia dei paesi [?] slavi', che nell'aggettivo si riferisce a un dato etnico e (come la 'storia dei popoli germanici' e simili) segna il ritorno a certi orientamenti antropologici della storiografia della prima metà del secolo scorso che la problematica storiografica moderna ha abbandonato. Questi sono fenomeni d'incultura, più che ovvi in un organo politico e non tecnico, e lo scandalo non è qui: lo scandalo, l'inaccettabile non solo culturalmente ma pure politicamente, è che un organo istituzionale decida ciò che deve e ciò che non deve

esistere come unità problematica e tematica; lo scandalo è che la cultura italiana si sia piegata a questo principio e sia insorta solo in occasione di qualche sbaglio.

Ma non è ancora l'ultimo arbitrio. Il punto finale è un altro abuso della stessa discrezionalità in materia di ordinamenti didattici.

Il CUN ha ridefinito gli ordinamenti didattici - i corsi di laurea delle varie facoltà - mediante nuove tabelle nazionali che danno alle facoltà una struttura rigida e una configurazione uniforme.

E questo è il primo problema politico che si pone: se in regime di privatizzazione le facoltà dello stesso tipo debbano necessariamente fornire un *curriculum* uniforme o non piuttosto *curricula* differenziati secondo le proprie tradizioni e specialità così che lo studente possa scegliere non per una comodità di residenza ma su un programma di studi.

Certo il valore legale del titolo di studio richiede che lo stato definisca per ogni denominazione di laurea alcune materie a sua decisione indispensabili per ottenere le mansioni pubbliche cui quella laurea può dare accesso. Altra cosa però è questa giusta esigenza e lo stabilire per ogni *curriculum* un nucleo in base al quale lo stato ne riconosce la validità, altra è redigere l'intero *curriculum*, identico e rigido per tutte i corsi di laurea dello stesso nome.

Lasciamo da parte una questione minore, vale a dire il contrasto che sorge con la legge vigente che dà libertà allo studente di scegliere il proprio piano di studi, validato

dall'approvazione dalla facoltà: della facoltà, non di altro organo né dell'università né esterno ad essa.

Lasciamo anche da parte il vantaggio che deriverebbe se le università presentassero sotto lo stesso titolo di laurea un'offerta diversa, capace di permettere una scelta effettiva nel vasto quadro delle discipline cui quel titolo può riferirsi, creando non solo maggiori possibilità di utilizzazione dei laureati ma un vero regime di concorrenza tra le università stesse che realizzi il meglio della "privatizzazione" e sia loro di stimolo all'arricchimento culturale.

Veniamo alla questione essenziale: che tipo di operazione ha compiuto il CUN.

Prendiamo ad esempio la Tab. XII che stabilisce le discipline che possono materiare la Laurea in lettere. Tale Tabella riduce di fatto la Laurea in lettere ad una Laurea in lettere *italiane* in quanto è tutta incentrata in questo ambito ed ammette ogni altro dominio di studi solo come corollario e complementare. Unica in tutta l'Europa a porre ad un tipo di laurea - che ovunque è il più aperto - restrizioni del genere, la Tab. XII non solo condanna la cultura italiana a inaccettabili chiusure ma pure va contro i criteri seguiti nella cultura e nell'insegnamento dalla Unità Europea, di cui facciamo parte e con la quale la nostra normativa deve essere in armonia. Una tendenza così riduttiva e genericizzante non rappresenta una deviazione occasionale, l'espressione d'una mentalità retrograda e contraria a ogni idea di riforma, ma è una scelta che s'inquadra in pieno nella linea politica che abbiamo illustrato.

VIII

CONCLUSIONI

Questo stato dell'università non rappresenta per il paese soltanto un problema culturale; esso rappresenta anche e anzitutto un problema politico: quello della sopravvivenza dell'Italia nel mondo post-industriale di domani. Tutti sono d'accordo nel dire che un paese decadrà se non avrà un alto numero di laureati. Ma nessuno precisa che si deve trattare di laureati sostanziali, non di laureati che al posto della formazione hanno solo un titolo.

Occorrono misure urgenti, che sono:

1. L'abolizione del CUN.
2. L'abolizione dei concorsi di gruppo e l'istituzione d'una norma per cui il commissario chiamato a giudice nel concorso per una disciplina debba egli stesso avere scritto in precedenza lavori noti in quella problematica e tematica. A questo fine si deve poter ricorrere, secondo un uso internazionale, anche a specialisti non italiani.
3. L'obbligo per i commissari di concorso di specificare con precisione nella relazione i caratteri originali di ciascun lavoro presentato (la norma esiste ma non è applicata).
4. La responsabilità del giudizio concorsuale e criteri

che la regolino in maniera formale.

5. L'estensione almeno al 25% dell'organico della possibilità di chiamare per la copertura d'una cattedra docenti in ruolo in altri stati, prevista dalla norma solo nella misura del 5%. Va ricordato che le migliori università fuori d'Italia ricorrono normalmente agli studiosi stranieri per completare i loro ruoli. Non si vede perché da noi debbano esistere tali limitazioni. Inoltre il principio dovrebbe essere esteso anche ai professori di ruolo di seconda fascia.

6. Un'operazione di tipo "mani pulite" per i casi più scandalosi. Si deve assolutamente affermare che chi è entrato in ruolo in una disciplina in cui non ha lavorato prima del concorso e dopo cinque anni dall'entrata in ruolo non vi ha prodotto lavori originali deve perdere la cattedra.

7. L'istituzione d'un ruolo di lettori per l'insegnamento delle lingue, selezionati per concorso e con possibilità di carriera e di progressione economica restando nella funzione di lettori.

8. Occorre in fine riaffrontare il problema dei ricercatori. Attualmente, date le difficoltà economiche, molte facoltà fanno ricorso ai ricercatori per attivare gratuitamente cattedre scoperte. Anche per i ricercatori va istituita la norma della competenza specifica dimostrata da lavori a stampa. Ma tutta la loro posizione merita di essere riconsiderata.

Le matricole che s'iscriveranno in autunno arriveranno alla laurea quando l'Unità Europea sarà realizzata. Al-

lora o saranno davvero capaci o non avranno avvenire. Ma come potranno essere davvero preparate se l'università italiana resterà nello stato attuale? Il cambiamento immediato è un atto di responsabilità a cui non ci si può sottrarre.

Un atto però che da solo non può esistere. Il problema dell'università è un problema chiave che apre un discorso più generale. Machiavelli distingueva le buone leggi e le buone maniere e non credeva che potessero influenzarsi reciprocamente. I tempi nostri (in realtà non soltanto essi) lo hanno smentito ed abbiamo visto anche nel corso di questa analisi che le leggi che da qualche decennio governano la nostra università hanno le loro radici in un costume, cioè una concezione politica e una visione della cultura che ha guidato con costanza e sotterraneamente la normativa universitaria. Le misure proposte non serviranno a molto se non saranno accompagnate da una diversa coscienza politica, un diverso costume non soltanto universitario. L'operazione "mani pulite" ha cambiato una classe politica ma non il sistema né la mentalità formatasi in quei decenni. Sono questo sistema e questa mentalità che vanno cambiati. L'università è il punto nevralgico e il primo in cui l'operazione può essere compiuta.

INDICE

	Prefazione	pag.	5
I	Premessa	pag.	7
II	Neo-liberismo	pag.	13
III	L'autonomia	pag.	23
IV	Le cause intrinseche	pag.	27
V	Peculiarità italiane	pag.	33
VI	La privatizzazione	pag.	39
VII	La deriva del CUN	pag.	49
VIII	Conclusioni	pag.	57

Finito di stampare nel novembre 1995
presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano

Il libro parte dalla condizione attuale delle Facoltà umanistiche per ricostruire il processo politico che le ha portate a questo stato. Al di là delle cause più generali e delle quattro rivoluzioni della cultura contemporanea che le hanno messe in crisi un po' dappertutto, individua nel caso italiano sotto le varie leggi e legghine anche l'operare costante e coerente di alcuni principi che risalgono alla fine degli anni Sessanta e hanno diretto tutta la politica universitaria. In questa luce, disposizioni che per sé sembrano prive di buon senso o addirittura di senso, appaiono in tutta la loro ragione e funzionalità rispetto a quei fini prefissati. Punto nevralgico e chiave di volta di tutto un sistema politico ormai in dissoluzione, l'università deve cambiare, adesso che le nuove matricole si laureanno in un'Europa davvero unita, poiché nella società post-industriale un paese senza una diffusa cultura superiore è condannato al declino.

L. 20.000

(Prezzo di vendita al pubblico)

ISBN 88-8127-005-6



9 788881 270057